

**Acerra 29 maggio 2024**  
**Cattedrale – Santi Cuono e figlio**

Sorelle e fratelli carissimi,  
ringrazio il fratello vescovo Antonio, che mi ha invitato a questa solenne celebrazione nella memoria dei nostri **santi patroni, Cuono e figlio**, martiri.

Celebrare insieme l'Eucarestia è fare ogni volta di nuovo l'esperienza di essere la famiglia dei figli e delle figlie di Dio, fratelli e sorelle, e re-impegnarsi a vivere da figli e figlie di Dio e come fratelli e sorelle!

Abbiamo poche notizie sulla vita dei nostri Santi patroni.

Sappiamo la notizia più importante: **amati da Cristo hanno creduto al suo amore e hanno donato la loro vita per Lui**. "Amore domanda amore" – diceva s. Teresa d'Avila. "Voi von siete servi, ma miei amici" – dice Gesù - "Non c'è amore più grande – aggiunge - di chi dà la vita per i propri amici". Conone e Conello, amici di Gesù, hanno dato la vita per Lui.

Si dice che da come muore una persona si può vedere lo spessore della sua esistenza. Il martirio non è un atto isolato, comporta un impegno quotidiano. S. Teresa di Lisieux diceva che per morire con il colpo di spada, bisogna ogni giorno essere pronti a morire a colpi di spillo.

Non tutti i discepoli di Gesù sono chiamati al martirio di sangue, ma tutti siamo chiamati al "martirio bianco".

Pierre Claverie, un domenicano, vescovo di Orano, in Algeria, fu martirizzato nel 1996, poco tempo dopo i monaci trappisti. Sapeva che sarebbero arrivati anche a lui. Ma poco tempo prima di morire, disse che ciò che veramente importava era quello che chiamava «**martirio bianco**»: «Il martirio bianco è **ciò che uno cerca di vivere**

**ogni giorno, il dono della propria vita goccia a goccia**, in uno sguardo d'amore, nell'essere insieme a qualcuno, in un sorriso, nel prendersi cura di qualcuno, in un lavoro, in tutte quelle cose che fanno sì che un po' della nostra vita è condivisa, donata, offerta. Non ci si può aggrappare alla propria vita».<sup>1</sup>

Gesù, nel Vangelo che è stato proclamato (Gv 13,20-33)<sup>2</sup>, ci dice quale è l'**identità del discepolo**, del battezzato, consapevole e responsabile del dono ricevuto: "**dove sono io, là sarà anche il mio servo**". E dov'è Gesù? Innalzato sulla croce!

L'identità del discepolo è legata a quella del suo Maestro. Sembra a prima vista che Gesù ignori la richiesta che viene presentata da due greci attraverso i suoi discepoli: "**vogliamo vedere Gesù**" e **sapere chi è**.

Per rispondere al desiderio di sapere chi egli sia, Gesù racconta l'evento della croce.

Lo racconta

- con la parabola del chicco di grano (12,24)
- con il detto di sequela e di servizio rivolto ai discepoli (12,25-26).

L'immagine del chicco di grano, che porta frutto solo se muore, altrimenti rimane solo, resta sterile, ci richiama innanzitutto Gesù. La sua morte in croce sembra una sconfitta sonora del suo messaggio sul regno di Dio, un fiasco totale: muore condannato come maledetto da Dio, irriso come un profeta da strapazzo che non è stato capace di salvare sé stesso, abbandonato anche dagli amici più stretti.

---

<sup>1</sup> <http://www.vinonuovo.it/index.php?!=it&art=1494>

<sup>2</sup> Su questo brano vedi il commento di Giorgio Zevini  
[https://www.cppsmissionaries.org/download/spirituality/Cristo\\_della\\_Croce\\_it.pdf](https://www.cppsmissionaries.org/download/spirituality/Cristo_della_Croce_it.pdf)

Ma è lì sulla croce che “attira tutti a sé”. Noi siamo frutti della croce! Essa è il segno dell’amore più grande!

Il seme è Gesù stesso che, come il chicco di grano, deve morire per diventare sorgente di vita per molti. Senza la morte non c’è fecondità, vita nuova ed abbondanza di frutti. La vita nuova che Gesù dona è logica conseguenza della sua disponibilità e della sua morte.

“La strada percorsa dal Maestro diviene la stessa che deve percorrere il discepolo, anche se questa conduce alla croce, perché è partecipando alla sua morte che si raggiunge la gloria della vita. Solo chi si perde è colui che si realizza. Il più grande ostacolo alla piena donazione e conseguentemente alla realizzazione di sé è nel timore di perdersi e di sacrificarsi in questo mondo”.

“Gesù, dopo aver svelato che il cammino della piena realizzazione del discepolo è nel dono di sé per amore, invita i suoi uditori a seguirlo sulla strada del servizio generoso: «*Se qualcuno mi vuol servire, mi segua, e dove sono io là sarà il mio servitore. Se qualcuno mi serve, il Padre mio lo onorerà*» (v. 26)”.

Non c’è altro modo per capire veramente chi egli sia e di parlare di lui che la via della croce; non c’è altra via per essere suoi discepoli.

Gesù è il Figlio di Dio che ha fatto della sua vita **una “pro-esistenza”**, un esistere cioè per il Padre (“mio cibo è fare la volontà del Padre mio”!) e per amore degli uomini e delle donne di ogni luogo e di ogni tempo. Come Gesù siamo chiamati a fare della nostra vita un dono di amore! È in questo la nostra realizzazione; è qui la fonte della nostra gioia (“c’è più gioia nel dare che nel ricevere”!).

Sorelle e fratelli carissimi,

essere cristiani è bello ed esigente! Vivere la vocazione ad essere discepolo e discepola di Gesù è una chiamata che coinvolge tutti noi! Non è rinunciare alla vita, ma viverla più intensamente.

I santi sono persone, che hanno vissuto “fino alla fine” la chiamata a fare della propria vita un dono di amore.

Anche io, anche tu, giovane o anziano, maschio o femmina, con tanta o poca cultura ..., nel nostro quotidiano, siamo chiamati ad essere santi!

Nessuno di noi probabilmente è chiamato al martirio di sangue, certamente ognuno di noi è chiamato al “martirio bianco” (di cui abbiamo parlato).

Il martirio bianco è quello che papa Francesco chiama la **“santità della porta accanto”**:

«Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità “della porta accanto”, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, “la classe media della santità”» (GE,7)

Possiamo pensare ai “genitori che faticosamente nella notte lasciano il letto caldo per nutrire un bambino urlante, o che si prendono cura di una persona che ha dimenticato chi ha intorno, persa nella malattia di Alzheimer”. O anche ad un insegnante che rimane alzato fino a tardi per preparare le lezioni per il giorno dopo, o anche solo a qualcuno che si preoccupa di sorridere a chi è spassato, sfinito”. Possiamo pensare ancora a chi dice “sinceramente ciò che pensa, anche se questo potrebbe rovinare la carriera o far perdere il lavoro”.

Mi trovo a pensare ai “santi della porta accanto”, anche facendo memoria dei miei genitori, educatori, tanti compagni di viaggio della mia esistenza.

C'è una tentazione, sottile e suadente, che può insinuarsi prima nella nostra mente e, se le diamo spazio, blocca il nostro cuore: “Di fronte alle guerre, alle violenze, al malaffare, alla devastazione del creato, alle ingiustizie ... cosa posso fare? Sono impotente! Posso solo rassegnarmi: così vanno le cose! Tiro a campare! Cerco di sopravvivere!”.

Le frasi di due santi testimoni, che riportano al cuore del Vangelo, mi hanno sempre subito fatta cogliere la pericolosità di questa tentazione e spinto a rimboccarmi le maniche.

Don Pino Puglisi, un prete siciliano, ucciso il giorno del suo compleanno a Palermo, dove svolgeva il suo ministero in un quartiere sotto le grinfie del capomafia del territorio, che ebbe a dire: “Questo prete ci toglie i bambini, bisogna eliminarlo!”, amava ripetere: “Le nostre iniziative e quelle dei volontari devono essere un segno. Non è qualcosa che può trasformare Brancaccio. Questa è un'illusione che non possiamo permetterci. È soltanto un segno per fornire altri modelli, soprattutto ai giovani. Lo facciamo per poter dire: *dato che non c'è niente, noi vogliamo rimboccarci le maniche e costruire qualche cosa. E se ognuno fa qualche cosa, allora si può fare molto....*”.<sup>3</sup>

*“Non ho mai pensato di cambiare il mondo. Ho solo cercato di essere una goccia di acqua pulita. Se anche tu diventerai una goccia d'acqua pulita, saremo già in due. E se lo sarà anche tua moglie o tuo marito, saremo in tre e poi in quattro, dieci, cento”* – rispose madre Teresa di Calcutta, durante la conferenza stampa a Oslo per la

---

<sup>3</sup> <https://www.donboscoland.it/it/page/citazioni-tratte-da-scritti-e-interventi-di-padre-pino-puglisi>

consegna del Nobel della pace nel 1979, a un giornalista che le chiedeva se fosse sua intenzione cambiare il mondo.<sup>4</sup> Madre Teresa alla via della delega delle soluzioni degli scandali immani che avvolgono il nostro pianeta agli Stati, alle politiche, ai grandi organismi internazionali propone di percorrere la semplice eppur efficace via della “goccia d'acqua pulita”. Se nessuno di noi lascia mancare la sua goccia di acqua pulita, allora l’oceano sarà pulito!

Ricordo una domanda che una bambina di IV elementare mi fece a bruciapelo nel dialogo con gli alunni in una scuola nei primi anni del mio episcopato. **“Tu saresti pronto a dare la vita per Gesù?”**. Non ricordo cosa ho risposto, ma la domanda ritorna spesso, soprattutto nella memoria dei martiri.

Cosa risponderei oggi? “Sono consapevole della mia fragilità! Se dovessi fare affidamento, sulle mie sole forze, con certezza posso dire che non ne sarei capace! Il mio aiuto, la mia forza è nel Signore, che – come dice il *Prefazione dei martiri I* - rivela nei deboli la sua potenza e dona agli inermi la forza del martirio. Con il dono dello Spirito anche io sarò capace di amare fino alla fine, fino all’effusione del sangue, come il mio Signore”.

Sorelle e fratelli carissimi,

i santi patroni di una città, di una diocesi, sono certo intercessori e protettori, ma soprattutto punti di riferimento per la costruzione di una società più solidale, che non contraddica, anzi sia in sintonia con il regno di Dio – regno di verità e di amore, di giustizia e di pace.

La Chiesa di Dio che è in Acerra è chiamata, qui, in questo territorio, ad essere segno e strumento di unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano”.

---

<sup>4</sup> [https://www.avvenire.it/rubriche/pagine/una-goccia-d-acqua\\_20050203](https://www.avvenire.it/rubriche/pagine/una-goccia-d-acqua_20050203)

Ricordo che don Riboldi aveva fatto diventare questa solennità come una occasione per dire con franchezza che non può esserci accordo tra organizzazioni e affari malavitosi e Vangelo, denunciando alcune “devozioni” deviate e strumentalizzate.

C'è un “aut aut” nel Vangelo, che mette normalmente in risalto soprattutto gli “et et”, che ci deve provocare: «Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza» (Lc 16,13).

Anche il vostro attuale vescovo Antonio, continuando sulla scia di don Riboldi, sta richiamando la responsabilità di salvaguardare la bellezza del creato nel nostro territorio, inquinato da ecomafie senza scrupoli.

Secondo la tradizione san Cuono era un ingegnere idraulico, che bonificò terreni paludosi. Egli non ha inquinato la terra, ma l'ha bonificata! Dio ha affidato il creato alle nostre mani, non perché lo violentissimo, ma lo rendessimo abitabile per tutti.

I Santi, padre e figlio, Cuono e Conello, ci aiutino ad essere in prima fila nell'essere costruttori di una società più a misura di uomo e a non permettere che il nostro territorio continui ad essere marchiato come “terra dei fuochi”, ma ritorni ad essere “Campania felix”!